

Morte di Orfeo di Gottfried Benn

Così mi lasci, amata —
scacciato dall'Erebo,
selva portando e bacche
di due colori e frutti ardenti all'impervio Rodope — creando fronda,
toccando la lira, il pollice sopra le corde!
Tre anni ormai tra i venti del nord! Dolce è pensare ai morti, così
lontana, si ode più chiara la voce, si sentono i baci, i fugaci e i
profondi — ma tu errante in mezzo alle ombre!
Così mi lasci —
incalzano le ninfe dei fiumi,
chiamano quelle dei monti, tubano: «nelle selve deserte solo fauni e
folletti, ma tu, cantore che inarchi luce di bronzo e cieli di rondini,
via il canto —
dimentica —! »
— minacciano—!
E una guarda fissa.
E una alta, maculata, la pelle
screziata («papavero giallo»),
umile, casta dicendosi — (porpora
nella coppa d'amore —!) delirante
di desiderio chiama — invano!
minacciano—!
No, tu non trascorrerai, tu non trapasserai in Jole, Driope, Procne,
il tuo volto non dissolverai in Atalanta, sí ch'io, con Laide, chiami
Euridice —
ma: minacciano—!
ed ecco le pietre

non più cedendo alla voce,
al cantore,
di muschio coprendosi, ecco i rami, di fronde placidi, le marre, di
spighe mansuete—:
nudi bidenti —!
eccolo in preda alle cagne
sfrenate —
ecco le ciglia umide,
la bocca piena di sangue —
ed ecco la lira —
rapita dal fiume
— le rive cantano —

8 aprile 2004